

# Giornata Mondiale contro la Pena di Morte 2021

## La pena di morte, un macigno sulle spalle delle donne

8 ottobre 2021, AI Index: ACT 50/4791/2021

Il 10 ottobre segna la 19ª Giornata mondiale contro la pena di morte, dedicata quest'anno all'impatto della pena di morte sulle donne. Molti governi non rendono di dominio pubblico le informazioni sull'uso della pena capitale, ma le poche informazioni disponibili evidenziano una tendenza che appare preoccupante: per alcuni reati le donne sono rappresentate in maniera sproporzionata e affrontano sfide aggiuntive nella loro esperienza del sistema di giustizia penale.

Ad alcune donne condannate a morte sono mancate adeguate forme di protezione dalla violenza di genere e da altre forme di discriminazione, prima che il reato fosse compiuto. Per loro, la pena di morte è stata solo la punta di un iceberg costituito dalle tante ingiustizie che hanno dovuto affrontare. La pena di morte deve essere fermata subito.

### LA DISCRIMINAZIONE RENDE L'USO DELLA PENA CAPITALE ARBITRARIO

**“Il diritto alla vita deve essere rispettato e assicurato a ciascun individuo, senza distinzioni di razza, colore della pelle, sesso, lingua, religione, posizioni politiche od opinioni, nazionalità o provenienza sociale, caratteristiche personali, di condizione alla nascita o di classe, come casta, etnia, partecipazione a un gruppo indigeno, di orientamento sessuale o identità di genere, di disabilità, situazione socio-economica, albinismo o di età. Le protezioni giuridiche per assicurare il diritto alla vita devono applicarsi egualmente a tutti gli individui e devono fornire loro delle garanzie effettive contro ogni forma di discriminazione, incluse le discriminazioni multiple e intersezionali. Ogni privazione della vita fondata su una discriminazione *de facto* o *de jure* è di per sé arbitraria.”**

Comitato dei diritti umani, Commento generale n. 36 (2018) sull'articolo 6 del *Patto internazionale dei diritti civili e politici*, Documento delle Nazioni Unite CCPR/C/GC/36, 30 ottobre 2018, paragrafo 61

L'uso della pena capitale ha inoltre un impatto sulle vite dei parenti delle donne detenute nel braccio della morte e di coloro che le sostengono, perché le strutturali diseguaglianze socio-economiche, lo stigma e la discriminazione sono aumentati per loro a causa delle condanne a morte delle loro care.

Questo documento evidenzia alcune delle principali preoccupazioni per i diritti umani che sono legate all'uso della pena di morte sulle donne e richiama all'azione per far cessare l'ingiustizia e l'arbitrarietà di questa pena. Amnesty International si oppone alla pena di morte in tutti i casi, senza eccezioni, perché viola il diritto alla vita così come proclamato nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* e in quanto estrema punizione crudele, inumana e degradante. Amnesty International è un membro fondatore della [Coalizione mondiale contro la pena di morte](#), che coordina la Giornata mondiale contro la pena di morte ogni 10 di ottobre.

### 1. DONNE E PENA DI MORTE: COSA CI DICONO I NUMERI

Attualmente non sappiamo quante donne siano state condannate alla pena di morte. Solo una minoranza di governi di paesi mantenitori ha reso questa informazione pubblicamente accessibile. Ancor meno hanno fornito dati disaggregati, fra le altre caratteristiche, per reato, genere, razza ed età.

### QUALI INFORMAZIONI DOVREBBERO RENDERE PUBBLICHE GLI STATI?

Nella sua più recente risoluzione per una moratoria sull'uso della pena di morte, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha richiamato gli stati a **“rendere accessibili le informazioni rilevanti sul loro uso della pena di morte, classificandole per sesso, età, nazionalità e razza, a seconda dei casi, e secondo altri criteri applicabili, tra cui il numero di persone condannate a morte, il numero di persone nel braccio della morte, il numero delle esecuzioni avvenute, il numero delle condanne a morte revocate o commutate in appello o in relazione alle quali sia stata concessa un'amnistia o la grazia, così come informazioni su ogni esecuzione in programma, che possano contribuire a un dibattito pubblico informato e trasparente, a livello nazionale e internazionale, anche sugli obblighi degli stati relativamente all'uso della pena di morte”**.

Amnesty International raccoglie quotidianamente informazioni sull'uso della pena di morte in tutto il mondo e riceve regolarmente notizie di donne condannate a morte in vari paesi o la cui sentenza capitale sia stata eseguita. [Documentiamo questi dati](#) laddove esistano ragionevoli conferme o quando riteniamo che l'informazione rifletta una situazione verosimile; tuttavia quanto da noi pubblicato non è esaustivo. Per alcuni Paesi - come la Cina, dove i dati che riguardano l'uso della pena capitale sono classificati come segreto di Stato e dove crediamo che migliaia di esecuzioni e di condanne a morte avvengano ogni anno - non pubblichiamo i dati raccolti classificati per categorie, perché rappresenterebbero una grossolana sottostima dei numeri che crediamo reali. Le nostre informazioni presentano troppe lacune per poter stimare l'estensione con la quale le donne sono soggette alla pena di morte nel mondo.

Le informazioni che siamo in grado di raccogliere suggeriscono però che le donne – in termini assoluti - rappresentino una piccola percentuale delle persone messe a morte, condannate alla pena capitale o detenute a seguito di una condanna a morte. Negli ultimi anni, le esecuzioni femminili di cui si ha certezza hanno costituito fra l'1 e il 3% delle esecuzioni totali. Iran e Arabia Saudita sono due paesi in cui sistematicamente negli ultimi anni le donne sono state messe a morte; si tratta di due stati in cui la pena di morte è obbligatoria per i reati di omicidio soggetti a *qisas* (o *qesas*), la “retribuzione” della legge islamica. Altri paesi hanno eseguito sentenze capitali di donne: fra essi l'Egitto, il Giappone, l'Oman e, proprio nel 2021, gli Stati Uniti d'America e il Sudan. La maggior parte delle esecuzioni di cui si ha notizia puniva reati di omicidio.

ANNO	ESECUZIONI DI DONNE DI CUI SI HA NOTIZIA 2016-2020
2020	16 donne su 483 individui (= 3%), così suddivise: - Arabia Saudita: 2 su 27; - Egitto: 4 su 107; - Iran: 9 su 246; - Oman: 1 su 4.
2019	21 donne su 657 individui (= 3%), così suddivise: - Arabia Saudita: 6 su 184; - Iran: 15 su 251.
2018	7 donne su 690 individui (= 1%), così suddivise: - Arabia Saudita: 2 su 149; - Iran: 5 su 253; due donne erano minorenni all'epoca del reato
2017	9 donne su 993 persone (= 1%), così suddivise: - Arabia Saudita: 2 su 146; - Egitto: 1 su 35; - Iran: 6 su 507.
2016	20 donne su 1.032 (= 2%), così suddivise: - Arabia Saudita: 3 su 154; - Egitto: 8 su 44; - Giappone: 1 su 3; - Iran: 8 su 567.

Considerando le scarse informazioni riguardanti le nuove sentenze di condanna a morte e il numero di persone condannate, è subito evidente che le nuove sentenze capitali emanate sono principalmente legate al reato di omicidio, ma includono anche reati non letali, come reati finanziari o di droga: ciò in violazione degli standard internazionali e del diritto internazionale dei diritti umani.

**IN ATTESA DELL'ABOLIZIONE, LA PENA DI MORTE SOLO PER I “REATI PIU' GRAVI”**

L'articolo 6, paragrafo 2, del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* e la Salvaguardia n. 1 delle *Salvaguardie delle Nazioni Unite a garanzia della protezione di coloro che affrontano la pena di morte*, adottate dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite con la risoluzione 1984/50, richiedono che la pena capitale sia applicata soltanto per i “reati più gravi”.

**Il Comitato dei diritti umani delle Nazioni Unite ha dichiarato che “il termine reati più gravi deve essere interpretato restrittivamente e va riferito solo a crimini di estrema gravità che implicano l’omicidio volontario. Reati che non causano direttamente e intenzionalmente la morte, come il tentativo di omicidio, la corruzione e altri reati di matrice economica o politica, rapina a mano armata, pirateria, rapimento, droga e reati sessuali – per quanto gravi in natura – non possono rappresentare il presupposto per la comminazione della pena capitale, all’interno della cornice dell’articolo 6. Allo stesso modo, un grado ridotto di partecipazione o complicità nel compimento perfino dei reati più gravi (come fornire i mezzi materiali per commettere un omicidio) non può giustificare l’applicazione della pena capitale. Gli stati parte sono obbligati a riformare le loro leggi penali al fine di assicurare che la pena di morte non sia comminata per fatti non qualificabili come reati più gravi. Gli stati dovrebbero anche revocare le sentenze di condanna a morte pronunciate per reati non qualificabili come più gravi e garantire lo svolgimento di nuovi processi per coloro che sono stati condannati per crimini di tal tipo. In nessuna circostanza, la pena di morte può essere comminata come sanzione contro condotte la cui criminalizzazione violi il Patto: ad esempio, adulterio, omosessualità, apostasia, organizzazione di gruppi di opposizione politica, offesa a un capo di stato”.**

**Comitato dei diritti umani, Commento generale n. 36 (2018) all’art. 6, relativo al diritto alla vita, del Patto internazionale sui diritti civili e politici, Documento delle Nazioni Unite CCPR/C/GC/36, 30 ottobre 2018, paragrafi 35-36**

ESECUZIONI ACCERTATE DI DONNE NEL 2020 E REATI ASSOCIATI	CONDANNE A MORTE ACCERTATE DI DONNE NEL 2020 E REATI ASSOCIATI	NUMERO ACCERTATO DI DONNE NEL BRACCIO DELLA MORTE (alla fine del 2020)
16 donne su 483 individui (= 3%), così suddivise: - Arabia Saudita: 2 su 27; per omicidio; - Egitto: 4 su 107; per omicidio; - Iran: 9 su 246; per omicidio; - Oman: 1 su 4; per omicidio.	19 donne su 1.477 individui (= 1%), così suddivise: - Bangladesh: 2 su 113; per omicidio; - Indonesia: 4 su 117; 2 per omicidio e 2 per reati di droga; - Laos: 4 su 9; per reati di droga; - Taiwan: 1 su 5; per omicidio; - Thailandia: 1 su 35; per reato di droga; - Vietnam: 7 su 54; una per appropriazione indebita, una per omicidio e cinque per reati di droga.	113 donne su 28.567 individui, così suddivise: - Ghana: 5 su 160; - Giappone: 7 su 120; - Maldive: 1 su 19; - Stati Uniti d’America: 48 su 2.485; - Taiwan: 2 su 49; - Thailandia: 26 su 235; - Zambia: 24 su 495.

La trasparenza e l’informazione sull’uso della pena di morte sono importanti non solo per quantificare numericamente l’impatto, ma anche per come i dati si intersecano con gli aspetti identitari delle persone coinvolte. Infatti, comprendere e individuare ogni possibile discriminazione fondata su questi fattori potrebbe impedire che queste donne vengano arbitrariamente private della vita.

Se è vero che il numero delle donne costituisce solo una piccola parte delle persone che si trovano nel braccio della morte, è altrettanto vero che, in base alle informazioni disponibili, esse vengono condannate in maniera sproporzionata in relazione ai reati commessi. Amnesty International ha ricevuto resoconti di sentenze capitali imposte in Iran per “adulterio” o per relazioni extraconiugali fra adulti consenzienti, “reati” che il Codice penale del 2013 criminalizza e punisce con la pena di morte con mandato obbligatorio. Donne e ragazze subiscono in maniera sproporzionata rispetto agli uomini la criminalizzazione dell’adulterio. Inoltre, per quanto non vi siano notizie di esecuzioni ufficiali tramite lapidazione dal 2009, almeno tre - tutte donne - sono state condannate a morte per lapidazione negli ultimi anni.

I dati a disposizione di Amnesty International mostrano che le donne condannate per reati di droga e detenute nel braccio della morte, in alcuni paesi, sono rappresentate in maniera sproporzionata. In Thailandia, il 55% dei detenuti nel braccio della morte alla fine del 2020 (240) era stato condannato per questi reati. Il 49% degli uomini (105) registrati nel braccio della morte era stato ritenuto colpevole di reati di droga, mentre quasi tutte le donne (26) erano state condannate a morte per quella stessa tipologia di reato. Similmente, la pena capitale per reati di droga ha un impatto sproporzionato sulle donne in Malesia, dove il 95% di tutte le detenute condannate a morte nel 2019 era incriminato per questo tipo di reato. Da notare che mentre il

numero di uomini condannati a morte per reati di droga si divide in parti pressoché uguali tra cittadini malesi (51%) e stranieri (49%), quasi tutte le donne (90%) condannate a morte per reati legati alla droga risultano straniere. Negli ultimi anni, i tribunali iracheni hanno condannato a morte diverse donne, in particolare cittadine straniere, dopo averle condannate per appartenenza al sedicente gruppo armato “Stato Islamico” in quanto un uomo a esse legato, spesso il marito, era sospettato di appartenere al gruppo.

## 2. L'ULTIMO ANELLO DELLA CATENA: DONNE CONDANNATE A MORTE PER REATI DI DROGA

[Un'attivista fuori alla prigione di Sungai Buloh, Malesia. © Amnesty International Malaysia](#)



I reati di droga sono ancora puniti o punibili con la morte in più di 30 Paesi. [Le esecuzioni per questi reati](#) di cui si ha notizia sono significativamente diminuite negli ultimi anni, da almeno 272 nel 2017 ad almeno 30 l'anno scorso, ma rappresentano ancora il 14% e il 6% di tutte le esecuzioni registrate, rispettivamente, nel 2019 e nel 2020. L'imposizione della pena capitale continua a essere allarmante, con 179 nuove condanne comminate in 8 paesi nel 2020 (il 12% di tutte quelle registrate da Amnesty International nello stesso anno). Le sentenze capitali per reati di droga rappresentano in misura allarmante una porzione significativa di tutte le condanne a morte comminate nei Paesi del Sud-est asiatico: Indonesia (101 su 117 condanne a morte registrate: 86%), Laos (9 su 9: 100%), Singapore (6 su 8: 75%) e Vietnam (47 su 54: 87%).

L'uso della pena di morte per reati di droga è il segno più evidente della predominante risposta punitiva che gli stati hanno attuato nell'ambito della cosiddetta “guerra alle droghe”. Così come mostrato nei recenti [studi delle Nazioni Unite](#), queste politiche hanno pregiudicato il pieno godimento dei diritti umani e contestualmente hanno avuto un effetto particolarmente tragico sui settori più marginalizzati della società. Il pesante ricorso alle leggi penali, alle politiche repressive e ad altre misure di proibizione ha causato estese violazioni dei diritti umani. Tutto ciò ha fallito nell'affrontare i fattori socio-economici che determinano l'entrata di nuove persone nel traffico di droga: fra essi, malattie, mancato accesso all'istruzione, disoccupazione, mancanza di alloggio, povertà e discriminazione.

Nei casi analizzati, Amnesty International ha riscontrato che le persone detenute nel braccio della morte per traffico di droga sono spesso state condannate perché trovate in possesso e perché stavano trasportando quantità di droga relativamente piccole, senza avere commesso o senza essere stati coinvolti in alcuna forma di violenza; e che spesso si trattava di individui alla fine della catena del traffico (i cosiddetti “corrieri della droga”). Per esempio, a [Singapore](#), la maggioranza dei soggetti condannati a morte per traffico di droga o incriminati e in attesa di giudizio fra il 2013 e il 2017 (più del 70%) avevano trasportato meno di 50 grammi di morfina. In molti [casi provenienti dalla Malesia](#), gli imputati hanno affermato che i loro partner o conoscenti li hanno costretti o indotti a prendere parte al traffico, o vi sono finiti a causa di difficoltà finanziarie. Dato il basso grado gerarchico e gli elevati rischi di tali posizioni, molti di coloro che sono stati condannati a morte avevano poco o nessun controllo su quali droghe e quali quantità avrebbero dovuto trasportare; avevano poche o nessuna informazione sulla provenienza o destinazione delle sostanze proibite; in molti casi avevano solo un nome e un cellulare da chiamare una volta giunti alla destinazione assegnata. Questa situazione ha reso i trafficanti di droga più esposti al rischio di essere condannati a morte e, non avendo informazioni sui più alti in grado nella gerarchia delle reti criminali, non potevano dividerle con le autorità così da evitare la condanna a morte.

Queste vulnerabilità sono spesso presenti nei casi di donne condannate per reati di droga analizzati da Amnesty International. In 25 dei 30 casi di donne che Amnesty International ha esaminato nel suo [rapporto sulla Malesia del 2019](#), le donne sono state condannate per traffico di droga dopo essere state trovate in possesso di stupefacenti mentre cercavano di entrare in Malesia negli aeroporti internazionali. I farmaci sono stati per lo più trovati in sacchetti; in alcuni casi questi erano legati ai loro corpi e, in altri due, i farmaci sono stati trovati in capsule che erano state ingerite. Le sostanze e le quantità trasportate variavano, ma nella maggior parte dei casi le donne hanno affermato di non essere consapevoli di trasportare droghe illecite. Durante il

processo, alcune donne hanno sostenuto di essere state invitate a portare una borsa contenente oggetti in vendita, come vestiti o scarpe, per una persona da loro conosciuta, senza ottenere alcun compenso; in altri casi, le donne avevano accettato di recarsi in Malesia per trasportare articoli di moda, ad esempio per un contatto di lavoro o per un conoscente, in cambio di un po' di denaro (in diversi casi è stato indicato l'equivalente di circa 500 dollari americani), ma hanno dichiarato di non sapere di trasportare droga o che il piano fosse cambiato all'ultimo minuto. Anche quelle trovate con la droga addosso al corpo hanno detto alla polizia e ai giudici di non essere state informate del contenuto e del peso dei farmaci trovati nei pacchetti. Molte di queste donne avrebbero dovuto recarsi in Malesia con il loro partner o un amico, che all'ultimo momento ha dovuto rinunciare al viaggio per problemi legati al visto o ad altri motivi. In alcuni casi, le donne hanno affermato di aver avuto problemi finanziari e di essere state costrette dalle circostanze ad accettare quel lavoro o a proseguirlo.

Una volta arrestate, le violazioni sistemiche dei diritti umani associate alla pena di morte in Malesia hanno giocato un ruolo fondamentale nell'aggiungere elementi di arbitrarietà, appesantendo la sfida che stavano affrontando: difficoltà di accesso a una rappresentanza legale efficace dal momento dell'arresto e il rischio di rilasciare dichiarazioni auto incriminanti; l'imposizione della pena di morte con mandato obbligatorio, la quale comporta che eventuali circostanze attenuanti non possano essere tenute in considerazione al momento della sentenza; le presunzioni legali per cui coloro che vengono trovati con certe quantità di determinate droghe, o anche semplicemente in possesso o che detengono oggetti o locali in cui siano state trovate sostanze proibite, siano colpevoli del reato di traffico. In tali circostanze, l'onere della prova viene spostato sull'imputato, in violazione della presunzione di innocenza e di altre garanzie inerenti il giusto processo.

#### **PENA DI MORTE CON MANDATO OBBLIGATORIO: ARBITRARIA PER NATURA**

**In tutti i casi di applicazione della pena di morte, le caratteristiche personali dell'autore del reato e le circostanze del reato, incluse quelle attenuanti, devono essere valutati dalla corte che pronuncia la sentenza. Di conseguenza le sentenze di condanna alla pena capitale con mandato obbligatorio - che non lasciano alle corti alcun margine di discrezionalità sulla decisione di punire un reato con la pena di morte o sull'opportunità di una condanna a morte considerate le caratteristiche dell'autore del fatto - sono arbitrarie per natura. La possibilità di chiedere il perdono o la commutazione della condanna sulla base delle specificità del caso o dell'accusato non costituiscono validi sostituti alla necessità di una discrezionalità giudiziaria nell'applicazione della pena capitale.**

**Comitato dei diritti umani, Commento generale n. 36 (2018) sull'art. 6, relativo al diritto alla vita, del *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, Documento delle Nazioni Unite CCPR/C/GC/36, 30 ottobre 2018, paragrafo 37**

La combinazione di queste barriere sistemiche fa sì che le donne soggette a violenza, abuso o sfruttamento non abbiano alcuna possibilità o quasi che questi fattori vengano presi in considerazione nel momento in cui viene emessa una sentenza capitale. Ciò significa anche che il ciclo di violenza e sfruttamento degli elementi più vulnerabili nella catena del traffico della droga rimane sostanzialmente inalterato.

**Una cittadina straniera, trovata in un aeroporto malese con in corpo delle bustine contenenti complessivamente 689,10 grammi di cocaina, ha testimoniato in tribunale che un suo amico le aveva promesso una somma equivalente all'incirca a 2.000 dollari americani, per riportare dei diamanti in Brasile. Una volta lì, un contatto del suo amico l'ha rinchiusa in una casa, l'ha bendata e le ha chiesto di ingoiare per quattro ore oggetti di forma rotonda, che le era stato detto essere diamanti. La donna ha dichiarato di essere stata minacciata di essere uccisa se si fosse rifiutata di farlo. Le è stato poi imposto di ingoiare quattro pillole che l'hanno resa sonnolenta e quando si è svegliata i due uomini le hanno inserito altre bustine nella vagina. I giudici del processo e dell'appello hanno respinto la sua difesa, affermando ad esempio che *“se effettivamente era stata costretta, ha avuto tutto il tempo mentre si trovava all'aeroporto di San Paolo per informare le autorità competenti delle sue condizioni. Tuttavia, ha scelto di non farlo. [...] Questo è [...] incompatibile con la condotta di qualcuno che a un certo punto è stato minacciato di essere ucciso. [...] Le prove che la difesa cercava di addurre non erano altro che un mero tentativo di convincere il giudice che la donna non aveva controllo sulle capsule, che non ne fosse a conoscenza né sapesse di essere in possesso degli stupefacenti che costituiscono la causa del reato. Non c'è dubbio alcuno per noi che le capsule siano state volontariamente inghiottite e inserite in vagina dall'imputata”*.**

**Amnesty International, [Fatally flawed: Why Malaysia must abolish the death penalty](#) (ACT 50/1078/2019), ottobre 2019, p. 21**

Ulteriore preoccupazione suscita il fatto che molte donne condannate per reati di droga siano cittadine straniere, il che aumenta la portata discriminatoria nei loro casi. Il diritto internazionale assicura ai cittadini

stranieri la protezione consolare e l'assistenza di un interprete; tuttavia Amnesty International ha documentato diversi casi, inclusi alcuni relativi a donne, in cui le autorità locali non hanno correttamente identificato e avvertito le autorità consolari dell'arresto dei loro connazionali, né hanno fornito a questi un interprete per tutto il tempo delle procedure a partire dall'arresto. Leggi e politiche discriminatorie fanno sì che cittadini stranieri non siano in grado di avvalersi di tutti gli strumenti di appello a disposizione: è quello che succede, per esempio, in [Indonesia](#). O che i corpi dei condannati a morte non siano stati restituiti alle famiglie dopo l'esecuzione, come avviene in [Arabia Saudita](#).

***“L'imposizione della pena di morte maturata in seguito alla violazione del diritto a un equo processo è una violazione del diritto alla vita.” Comitato dei diritti umani. Commento generale n. 32; Art. 14: diritto a parità di trattamento di fronte a corti e tribunali e a un giusto processo, Documento delle Nazioni Unite CCPR/C/GC/32, 23 agosto 2007, paragrafo 59***

Per di più, poiché l'assistenza consolare può essere fondamentale per gli imputati per raccogliere prove di circostanze attenuanti al momento della condanna o quando si presenta appello per clemenza, i cittadini stranieri possono trovarsi in ulteriore svantaggio a seconda dello “stato dell'arte” della pena capitale nel loro paese di origine, dell'agenda politica e della volontà di intervento del proprio governo nonché delle risorse a disposizione della rappresentanza estera per assistere e difendere i propri cittadini che rischiano la pena capitale. Pertanto, la nazionalità degli imputati può incidere direttamente sulla capacità delle persone di difendersi e sull'esito dei casi capitali, il che può rendere arbitraria l'esecuzione. Non soltanto perché l'imposizione della pena di morte, laddove i procedimenti non aderiscono ai più elevati standard del giusto processo, costituisce privazione arbitraria della vita, e i governi che non riescono a far sì che venga fornita un'assistenza efficace ai loro cittadini all'estero sono da ritenere almeno in parte responsabili per l'esito del caso, ma anche perché c'è un ulteriore elemento di arbitrarietà dipendente da quanto i singoli stati intervengono a sostegno dei propri cittadini che rischiano la pena di morte all'estero, la nazionalità di un individuo diventa un fattore ulteriormente significativo nel determinare il suo destino nella lotteria letale della pena di morte.

### **3. VIOLENZA E DISCRIMINAZIONE FONDATE SUL GENERE: ESPERIENZE DI DONNE CONDANNATE PER OMICIDIO**

*“In molti casi, le donne sono state condannate a morte per omicidio, spesso di stretti familiari. [...] La ricerca sulla pena di morte applicata alle donne ha segnalato somiglianze significative tra le diverse culture giuridiche: storie di abusi a lungo termine e l'assenza di un'assistenza legale efficace. Altri fattori comuni sono la dipendenza economica, la paura di perdere l'affidamento dei figli, una cultura di diffusa tolleranza rispetto alla violenza sulle donne, oltre alle difficoltà e allo stigma sociale che comporta l'ottenimento del divorzio”.*

**Rapporto del Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, Addendum, Documento delle Nazioni Unite A/HRC/38/44/Add.3, 19 giugno 2018, paragrafo 42**

Amnesty International ha riscontrato violenze e discriminazioni in diversi casi di donne che hanno affrontato la pena di morte in diversi paesi. Alla radice ci sono crimini impuniti commessi contro le donne, barriere sistemiche consolidate, discriminazioni dirette, indirette e multiple, ad esempio basate su genere, nazionalità e condizione socio-economica. Inoltre, sempre alla radice, le dinamiche oppressive di potere, nonché la pervasiva e continua mancanza di intervento delle autorità per fermare i crimini e porre fine alla discriminazione: in parole povere, per fornire protezione per i diritti umani di tutti.

#### **3.1 IL FALLIMENTO DELLE AUTORITÀ NEL CHIUDERE IL CIRCOLO DELLA VIOLENZA**



**Li Yan, © Privato**

**Li Yan**, della provincia di Sichuan, nel sud-ovest della Cina, è stata condannata a morte nell'agosto 2011 per l'omicidio del marito violento. Poco dopo il matrimonio, l'uomo ha iniziato a picchiarla e brutalizzarla con frequenza. Le ha tagliato un dito, le ha spento sigarette in faccia e, durante i gelidi inverni del Sichuan, l'ha chiusa fuori sul balcone del loro appartamento per diverse ore con pochi vestiti addosso. Li Yan in diverse occasioni ha contattato le autorità, compresa la polizia, per cercare protezione e ha ricorso alle cure ospedaliere dopo un pestaggio. La polizia ha scattato delle foto delle sue ferite dopo le

violenze, ma non è stata intrapresa alcuna azione.

Nel maggio 2014, la Corte suprema ha inviato il caso all'Alta corte popolare provinciale del Sichuan per un nuovo processo, che ha provveduto a **commutare** la sua condanna a morte in una “condanna a morte sospesa”, cioè una condanna che solitamente viene convertita in reclusione se dopo due anni non sono stati commessi altri reati. A seguito del caso di Li Yan, nel marzo 2015 la Corte suprema del popolo e il governo hanno

**emesso nuove linee guida per le condanne legate ai casi di violenza domestica; argomento di primo piano nei dibattiti pubblici in considerazione dell'adozione della prima [Legge sulla violenza domestica](#), entrata in vigore nel marzo 2016.**

Nei casi documentati da Amnesty International, alcune donne che hanno dovuto affrontare la pena di morte sono state lasciate a subire violenze e abusi prima che venisse commesso il crimine per cui sono state condannate. Alcune avevano sopportato le crudeltà in silenzio per paura dello stigma; altre avevano sporto denuncia alle autorità, ma invano. Per tutte loro, le condanne a morte nelle giurisdizioni in cui è prevista la pena di morte con mandato obbligatorio in caso di omicidio, la mancanza di difese legali che tengano conto del genere e il mancato riconoscimento della violenza di genere e della discriminazione come violazioni dei diritti umani hanno fatto sì che le circostanze che dovevano essere rilevanti per giudicare il crimine non siano state considerate come attenuanti, permettendo così una condanna a morte. Anche la povertà e l'inefficace rappresentanza legale hanno svolto un ruolo significativo nel giungere a questo risultato.

*“L'elemento della non discriminazione si applica sia proceduralmente che nel merito. [...] L'imposizione della pena di morte equivale a un omicidio arbitrario nei casi in cui i tribunali ignorano i fatti essenziali del caso di un imputato. Ciò dovrebbe logicamente includere una lunga storia di violenza domestica, anche a causa di modelli sociali più ampi di disuguaglianza di genere. Le donne che subiscono procedimenti capitali a causa di abusi domestici soffrono di oppressione di genere a più livelli. Ad esempio, è estremamente raro che l'abuso domestico venga trattato come un fattore attenuante durante i procedimenti di condanna a morte. Anche in quei paesi con condanne capitali discrezionali, i tribunali spesso ignorano o sminuiscono il significato della violenza di genere”. (punto 32)*

*“L'imposizione della pena di morte in caso di prove evidenti di legittima difesa costituisce un omicidio arbitrario. Ciò è particolarmente importante per le donne accusate di omicidio del loro partner, o di altri, quando si difendono”. (punto 44)*

**Comitato dei diritti umani, Rapporto del Relatore speciale delle Nazioni Unite sulle esecuzioni extragiudiziali, sommarie o arbitrarie, su un approccio sensibile al genere nelle uccisioni arbitrarie, A/HRC/35/23, 6 giugno 2017**

La mancanza di intervento delle autorità ha un impatto ancora più ampio, poiché i casi delle donne vittime di violenze e abusi che vengono condannate a morte sono solo la “punta dell'iceberg”. Non compiere alcuno sforzo per porre fine alla violenza contro le donne fa sì che molte più donne la subiscano e rimangano ad alto rischio di subirla. Le Nazioni Unite stimano che quasi una donna su tre nel mondo almeno una volta nella vita sia stata oggetto di violenza da parte del partner, violenza sessuale da uomini che non fossero loro partner abituali o entrambe le cose. Troppe donne hanno perso la vita a causa della violenza di genere e dell'inazione delle autorità nel porvi fine: i recenti appelli alla pena di morte per i colpevoli, che hanno dominato i dibattiti in diversi paesi dell'Asia meridionale e non solo, sono una testimonianza della mancata comprensione delle cause profonde della violenza e della discriminazione, e quindi delle mancate soluzioni a questo problema nel lungo termine.

### **3.2 IL FALLIMENTO DELLE AUTORITÀ NEL PORRE FINE A LEGGI E PRATICHE DISCRIMINATORIE**

In alcuni casi noti ad Amnesty International, l'incapacità delle autorità di proteggere i diritti umani può essere vista anche attraverso la mancata disponibilità delle stesse ad abrogare leggi e pratiche direttamente o indirettamente discriminatorie, così come il sostegno a una cultura della violenza, dell'abuso e della discriminazione nei confronti delle donne, nonché all'impunità per gli autori dei reati conseguenti. Tra questi, per esempio, il matrimonio minorile e imposto, la custodia legale maschile o l'autorizzazione maschile al divorzio come condizione sostanziale, la discriminazione nell'accesso all'istruzione e al lavoro, le norme culturali e sociali sull'“onore familiare”, la mancanza di sistemi di anagrafe adeguati e di sostegno sociale a livello statale.



[Noura Hussein Hamad Daoud](#), una ragazza con licenza di scuola superiore, è stata costretta a sposarsi prematuramente all'età di 16 anni. Suo padre e il marito hanno firmato un contratto di matrimonio, ma lei voleva finire gli studi e formarsi come insegnante. Quando la sua famiglia ha insistito perché sposasse l'uomo, è scappata a casa di sua zia. Tre anni dopo, quando ha finito la scuola nell'aprile 2017, è stata indotta con l'inganno a tornare a casa dalla sua famiglia. L'hanno consegnata al marito, costringendola a trasferirsi a casa sua. Quando si è rifiutata di consumare il matrimonio per sei giorni dopo le nozze, l'uomo con l'aiuto di due dei suoi fratelli e di un cugino maschio l'ha violentemente picchiata; i due poi l'hanno tenuta ferma mentre il marito la stuprava. Il giorno seguente, ha cercato di violentarla di nuovo, ma Noura Hussein è riuscita a scappare in cucina dove ha afferrato un coltello. Nella colluttazione che ne è seguita, l'uomo ha riportato ferite mortali. Un rapporto medico effettuato dopo la colluttazione ha indicato che lei aveva subito lesioni, tra cui un morso e graffi.

Il suo processo è iniziato nel luglio 2017 e la Corte Centrale di Omdurman [Sudan] l'ha dichiarata colpevole dell'omicidio del marito. Il giudice che ha presieduto il caso ha applicato una legge obsoleta che non riconosce lo stupro coniugale come reato e l'ha condannata alla "retribuzione", nel senso che la famiglia della vittima dell'omicidio poteva scegliere se infliggere la pena di morte o concedere la grazia in cambio di un compenso economico (*dija* o "moneta di sangue"). Hanno chiesto la prima e lei è stata condannata a morte. Nel giugno 2018, la Corte d'Appello ha commutato la sua condanna a morte in cinque anni di reclusione e a un risarcimento finanziario di circa 8.400 dollari.

Nei contesti in cui la pena di morte è una possibile – o addirittura l'unica – punizione prevista per l'omicidio e dove non vigono le garanzie per un processo equo, la discriminazione di genere è rilevante ai fini dell'esecuzione del reato stesso, pone le donne in una situazione di maggiore svantaggio nella loro esperienza del sistema penale e aggrava ulteriormente l'ingiustizia nei loro casi. I livelli di alfabetizzazione e l'indipendenza finanziaria possono essere fattori determinanti nella capacità di una donna di preparare la propria difesa; ad esempio, comprendere che lo stupro coniugale rappresenta uno stupro a tutti gli effetti può avere un impatto notevole sul modo in cui un giudice si trova a giudicare un caso.

***Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne - CEDAW, articolo 2:***  
Gli stati parte condannano la discriminazione contro le donne in tutte le sue forme, convengono di porre in atto con tutti i mezzi appropriati e senza indugio una politica di eliminazione delle discriminazioni contro le donne e a questo fine si impegnano

- a) a incorporare il principio di parità tra uomini e donne nelle rispettive costituzioni nazionali o nelle altre pertinenti legislazioni se ancora non vi siano incorporate e di far sì, attraverso leggi e altri mezzi appropriati, che questo principio venga messo in atto;
- b) ad approvare misure legislative e di altro genere appropriate, comprese sanzioni se del caso, che proibiscano qualunque discriminazione contro le donne;
- c) a dare protezione giuridica dei diritti delle donne su base di parità con gli uomini e a garantire, attraverso i tribunali nazionali competenti e altre pubbliche istituzioni, l'effettiva protezione delle donne contro qualunque atto discriminatorio;
- d) ad astenersi dall'avviare qualunque atto o pratica discriminatoria contro le donne e a garantire che le autorità e le istituzioni pubbliche agiscano conformemente a questo obbligo;
- e) a prendere tutte le misure appropriate per eliminare le discriminazioni contro le donne da parte di qualunque persona, organizzazione o impresa;
- f) a prendere tutte le misure appropriate, comprese quelle legislative, per modificare o abolire le leggi, i regolamenti, i costumi e le prassi vigenti che costituiscano discriminazione contro le donne;
- g) ad abolire tutte le disposizioni penali nazionali che costituiscano discriminazione contro le donne.

Anche altri aspetti dell'identità di una donna possono contribuire a esacerbare lo svantaggio riguardo alla loro esperienza con la giustizia, ad esempio quando hanno una disabilità mentale o intellettuale o sono bambine. Il diritto internazionale e gli standard sull'uso della pena di morte hanno stabilito restrizioni all'uso di questa punizione per salvaguardare i diritti di coloro che rischiano l'esecuzione, ma nella pratica la loro attuazione in molti casi non è avvenuta o è avvenuta in maniera arbitraria.

Ciò significa che gli stati hanno commesso violazioni dei diritti umani anche facendo ricorso alla pena di morte in presenza di circostanze provate che rendevano le persone vulnerabili, ad esempio perché giovani o perché avevano meno di 18 anni all'epoca del reato (o la loro età era controversa).



L'articolo 6(5) del *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, l'articolo 37(a) della *Convenzione sui diritti dell'infanzia* e il paragrafo 3 delle *Salvaguardie delle Nazioni Unite a garanzia della protezione di coloro che affrontano la pena di morte* vietano l'uso della pena di morte per chiunque abbia meno di 18 anni all'epoca del reato. In caso di dubbio sul fatto che un individuo avesse meno di 18 anni, si dovrebbe presumere che l'individuo sia un minore, a meno che l'accusa non dimostri il contrario.

Consiglio per i diritti umani, commento generale n. 36 (2018) all'art. 6 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici*, sul diritto alla vita, UN Doc.CCPR/C/GC/36, 30 ottobre 2018, par.48

[Fateme Salbehi](#), una donna di 23 anni, è stata impiccata nella prigione di Shiraz nella provincia di Fars il 13 ottobre 2015 per un crimine che avrebbe commesso quando aveva 17 anni. Fateme Salbehi è stata condannata a morte nel 2010 in un processo e in un appello viziati in relazione all'omicidio del marito trentenne che era stata costretta a sposare all'età di 16 anni. Un perito della Legal Medicine Organization of Iran (un istituto forense statale che lavora sotto la supervisione della magistratura) assegnato al processo, aveva scoperto che la donna aveva avuto una grave depressione e pensieri suicidi nel periodo subito antecedente l'omicidio del marito.

Nuove [linee guida sulla condanna dei minori](#) sono state introdotte nel Codice penale islamico del 2013 e hanno consentito un riesame da parte dei tribunali di tutti i casi esistenti di coloro che avevano meno di 18 anni al momento del crimine, incluso quello di Fateme Salbehi. L'articolo 91 del Codice prevede la discrezionalità dei giudici di sostituire la pena di morte con una pena alternativa se stabiliscono che il minore non abbia compreso la natura del reato o le sue conseguenze o se la sua "crescita mentale e maturità" sono in dubbio al momento del crimine. Il riesame del caso di Fateme Salbehi è risultato profondamente viziato, è durato solo tre ore e si è concentrato principalmente sul fatto che lei pregasse, studiasse libri di testo religiosi a scuola e comprendesse che uccidere un altro essere umano era "haram" (proibito dalla religione). Su questa base, il tribunale penale provinciale della provincia di Fars ha stabilito nel maggio 2014 che la ragazza aveva la maturità di un adulto e quindi meritava la pena di morte.

Oltre ai processi giudiziari, i processi di clemenza possono essere caratterizzati da arbitrarietà, che può aggravarsi ulteriormente quando il potere di decidere per la vita o per la morte del condannato viene trasferito ai membri della famiglia, come nei casi di *qisas* e *diya* quali forme di retribuzione previste dalla Shari'a. In alcuni di questi casi al presunto autore della violenza potrebbe anche essere concessa la decisione sull'ultima possibilità di vita di una donna.

[Zeinab Sekaanvand](#) è nata nell'Iran nord-occidentale da una famiglia curda iraniana economicamente svantaggiata e culturalmente conservatrice. All'età di 15 anni è scappata di casa per sposare un uomo che a lei sembrava la sua unica opportunità per una vita migliore. Tuttavia, suo marito è diventato presto violento, fisicamente e verbalmente. Zeinab Sekaanvand ha chiesto il divorzio in più di un'occasione, ma suo marito ha rifiutato. Sebbene Zeinab Sekaanvand abbia diverse volte segnalato alle autorità gli abusi e le violenze perpetrate da suo marito, la polizia ha ripetutamente ignorato le sue richieste di aiuto e non ha mai avviato indagini sull'uomo. Disperata, Zeinab Sekaanvand ha cercato di tornare dai suoi genitori, ma questi l'avevano rinnegata per essere scappata. Zeinab Sekaanvand ha dichiarato che, nel frattempo, suo cognato aveva cominciato a violentarla regolarmente.

Nel febbraio 2012, all'età di 17 anni, Zeinab Sekaanvand è stata arrestata per l'omicidio di suo marito. Le è stato negato l'accesso a un avvocato e ha dichiarato di essere stata torturata e picchiata durante l'interrogatorio della polizia che l'ha portata a "confessare" di avere accoltellato suo marito. È stato solo alla sua udienza finale, tre anni dopo il suo arresto, che le autorità le hanno fornito un avvocato. A quel punto ha ritrattato la sua "confessione", dicendo al giudice che il fratello di suo marito - il suo presunto stupratore - aveva commesso l'omicidio. Zeinab Sekaanvand ha dichiarato in tribunale che suo cognato le aveva detto che, se si fosse presa la responsabilità, l'avrebbe perdonata. Ma piuttosto che ordinare nuove indagini, le autorità hanno respinto la dichiarazione di Zeinab Sekaanvand e l'hanno condannata a morte per omicidio. Zeinab Sekaanvand è stata messa a morte il 2 ottobre 2018 nella prigione di Urumieh, nella provincia iraniana dell'Azerbaigian Occidentale.

### 3.3 POVERTÀ, ABUSI E PROCEDIMENTI INIQUI: DONNE LAVORATRICI MIGRANTI

Le persone di nazionalità straniera, in particolare i lavoratori e le lavoratrici migranti, sono esposte ad abusi e discriminazioni prima che venga commesso il crimine per cui sono stati condannati e durante la loro esperienza con il sistema penale ospitante. Spesso provenienti da contesti economici svantaggiati, in cerca di lavoro in paesi diversi dal loro per sostenere le proprie famiglie a casa, i lavoratori migranti sono presenti in modo sproporzionato nel braccio della morte di alcuni paesi. In Arabia Saudita, ad esempio, il 49% delle 2.208 esecuzioni registrate tra gennaio 1985 e giugno 2015 riguardava persone straniere, nella maggioranza dei casi uomini.

Come evidenziato anche in relazione ai casi legati alla droga, gli ostacoli sistemici che rendono arbitrario l'uso della pena di morte – la sua imposizione con mandato obbligatorio che, ad esempio, non contempla le circostanze attenuanti – sono esacerbati nei casi di cittadini stranieri che non parlano la lingua locale, non

hanno il sostegno dei familiari o di altre reti, non sono in grado di assumere in modo indipendente un consulente legale e spesso non ricevono sostegno consolare o ne ricevono uno limitato, il che li lascia maggiormente svantaggiati nella preparazione della loro difesa e dei loro appelli. Inoltre, in alcuni casi documentati da Amnesty International, donne straniere impiegate come lavoratrici domestiche – e quindi interamente dipendenti dal loro lavoro per reddito, alloggio e accesso ai servizi essenziali – avevano anche denunciato abusi da parte dei loro datori di lavoro prima di commettere il reato per il quale sono state condannate.

Le persone straniere, comprese le lavoratrici migranti, sono maggiormente svantaggiate anche nel processo di clemenza. La ricerca di Amnesty International sull'Arabia Saudita mostra che le reti di contatti possono essere molto importanti per ottenere la commutazione della condanna a morte, in particolare quando la decisione sul perdono viene trasferita alla famiglia della vittima dell'omicidio secondo la legge della Shari'a nei casi di *qesas* (retribuzione). Coloro che sono in grado di influenzare i parenti della vittima attraverso il potere o il denaro, o una combinazione di entrambi, attraverso la parentela o l'amicizia, o che per fortuna riescono a ottenere la grazia dagli eredi della vittima del crimine, possono avere probabilità significativamente maggiori di evitare l'esecuzione – l'aiuto dei rappresentanti legali in questi negoziati generalmente non è di per sé sufficiente. I lavoratori migranti sono tipicamente privi di relazioni e risorse che possano facilitare la concessione di una grazia e quindi, nella grande maggioranza dei casi, non sono in grado di ottenerla.

La lavoratrice domestica dello Sri Lanka [Rizana Nafeek](#) è stata arrestata nel maggio 2005 all'età di 17 anni con l'accusa di aver ucciso un bambino a lei affidato. Il 16 giugno 2007, è stata accusata e condannata a morte da un tribunale di Dawadmi, una città a Ovest della capitale dell'Arabia Saudita, Riyadh, e la sua sentenza è stata successivamente confermata dalla Corte di Cassazione. Il Consiglio giudiziario supremo ha rinviato il suo caso al tribunale di grado inferiore per ulteriori chiarimenti e alla fine ha confermato la condanna a morte il 25 ottobre 2010. La condanna a morte è stata poi ratificata dal re e Rizana Nafeek è stata messa a morte il 9 gennaio 2013. Il passaporto utilizzato da Rizana Nafeek per entrare in Arabia Saudita nel maggio 2005 ha come anno di nascita il 1982, ma secondo le dichiarazioni della sua famiglia la data è stata falsificata per consentirle di cercare un lavoro all'estero e contribuire al reddito della famiglia. Il suo certificato di nascita affermava che era nata sei anni dopo, quindi ne aveva 17 al momento della morte del bambino. Non le è stato permesso di presentare il suo certificato di nascita o altre prove della sua età alla Corte durante il suo processo nel 2007. Anche se potrebbe essere stata in grado di farlo nei procedimenti legali successivi, ciò non sembra aver influenzato la decisione dei giudici, che in Arabia Saudita hanno discrezionalità nel valutare il raggiungimento della maggiore età per i minori. Rizana Nafeek non ha avuto accesso agli avvocati né durante il suo interrogatorio pre-processuale né durante il suo processo nel 2007. Inizialmente ha "confessato" l'omicidio durante l'interrogatorio, ma in seguito ha ritrattato questo resoconto dicendo che è stata indotta alla "confessione" sotto costrizione a seguito di un'aggressione fisica e ha sostenuto che il bambino è morto in un incidente per soffocamento mentre beveva da una bottiglia. Sono state espresse preoccupazioni sul fatto che l'uomo che ha tradotto la sua dichiarazione non fosse un interprete ufficialmente riconosciuto e che potrebbe non essere stato in grado di tradurre adeguatamente tra tamil e arabo.

[Siti Zainab Binti Duhri Rupa](#), lavoratrice domestica indonesiana e madre di due figli, è stata messa a morte il 14 aprile 2015 nella città di Medina, in Arabia Saudita, per aver ucciso il suo datore di lavoro nel 1999. Secondo Migrant Care in Indonesia, Siti Zainab aveva dichiarato in due lettere, inviate prima che fosse arrestata, di aver subito abusi per mano del suo datore di lavoro e del figlio del suo datore di lavoro. Secondo fonti dei media, quell'anno Siti Zainab ha "confessato" durante l'interrogatorio della polizia, ed è stata successivamente ritenuta colpevole dell'omicidio e condannata a morte. Non ha avuto rappresentanza legale durante la sua detenzione e durante il processo e non ha avuto accesso a un rappresentante consolare durante l'interrogatorio della polizia. La polizia aveva sospettato una grave disabilità mentale (psicosociale) al momento dell'interrogatorio.

Né la sua famiglia né il governo indonesiano sono stati informati in anticipo della sua esecuzione, ma sono venuti a conoscenza dell'esecuzione della loro parente o cittadina attraverso i media o attraverso dichiarazioni pubbliche. Le autorità saudite aspettavano da più di 15 anni che il più giovane dei figli della vittima raggiungesse l'età adulta, per consentire alla famiglia di perdonarla o di chiederne l'esecuzione sotto *qisas* (retribuzione).



**FOCUS:** Intervista ad Anies Hidayah, della ONG indonesiana Migrant CARE

### **1. Come parte del tuo lavoro, hai sostenuto le donne indonesiane nel braccio della morte in altri paesi e le loro famiglie. Puoi parlarci dei loro casi?**

Le nostre lavoratrici migranti stanno affrontando la pena di morte in diversi paesi, come Cina, Malesia e Singapore in Asia, piuttosto che in Arabia Saudita e Qatar nel Medio Oriente.

Circa il 70% dei 649 cittadini indonesiani che dal 2011 hanno affrontato la pena di morte in altri paesi sono donne; e circa il 67% di tutti i casi riguarda le donne assoldate dai criminali della droga, principalmente come "corrieri". In alcuni casi è un vecchio amico o conoscente che si avvicina a loro; in altri, sono persone che hanno appena conosciuto, per esempio in aeroporto. Alcuni casi sono piuttosto

preoccupanti: le donne vengono attratte con il pretesto di una vacanza, come se andassero con uno che viaggia cambiando paese, in realtà per nascondere il motivo vero del viaggio. Poi, a un determinato punto, alle donne viene data una valigia da portare e prima o poi vengono catturate.

Il secondo reato più comune di cui sono accusate le donne è l'omicidio, che vede le donne coinvolte in circa il 14% dei casi. Nella maggior parte dei casi, invocano la legittima difesa, mentre nel 90% dei casi riguarda lavoratrici migranti. Tendenzialmente, nei casi di omicidio le donne affermano di essere costrette a uccidere perché non sopportano le terribili condizioni di lavoro. Spesso subiscono sfruttamento sessuale e fisico e passano lunghi periodi senza essere pagate. Quindi si difendono dicendo che non hanno avuto altra scelta.

Il terzo tipo di reato più comune è la "stregoneria", un reato criminale in Arabia Saudita. Sulla base delle nostre osservazioni, nella maggior parte dei casi le accusate sono lavoratrici migranti che hanno lavorato a lungo in Arabia Saudita e non sono state pagate per 10 anni o più. Crediamo che per sottrarsi alla responsabilità [di pagare le lavoratrici] alcuni datori di lavoro le abbiano accusate di stregoneria e abbiano inventato prove. Ad esempio, in alcuni casi, [alle lavoratrici migranti] è stata data una preghiera scritta su un pezzo di carta dai loro capi religiosi o parenti a casa che è stata poi utilizzata come prova di "stregoneria", portando a condanne a morte.

### **2. Cosa spinge queste donne a migrare e lavorare all'estero?**

Penso che in Indonesia ci sia una "femminilizzazione della migrazione". Molte donne di varie regioni diventano lavoratrici migranti per cercare di migliorare la condizione economica delle loro famiglie, oltre a sfuggire alla situazione in cui si trovano - come il divorzio, la violenza domestica o il matrimonio precoce. Alcune di loro sono state anche costrette ad abbandonare la scuola perché le loro famiglie non potevano permettersela. La catena della violenza è infinita per alcune donne. Nel loro paese subiscono violenze, quando vanno all'estero subiscono violenze, quando tornano a casa subiscono violenze perché i loro mariti si risposano usando i soldi che hanno mandato a casa, il che porta al divorzio, che induce le donne ad andare di nuovo all'estero per cercare lavoro.

Le donne che decidono di partire sono consapevoli dei problemi, durante la loro esperienza al centro di formazione al lavoro e durante l'orientamento pre-partenza sono anche informate sulle violazioni e sugli abusi dei diritti umani che le lavoratrici migranti subiscono all'estero. Ma sono motivate dalle storie di lavoratrici che possono migliorare la loro situazione economica: possono comprare una casa, mandare i figli a scuola, possedere un veicolo e così via.

### **3. In che modo la tua organizzazione, Migrant Care, viene solitamente a conoscenza di questi casi?**

Solitamente riceviamo le informazioni dalle famiglie dei lavoratori in carcere: questi inviano una lettera ai loro familiari o parlano loro al telefono, le famiglie ce lo riferiscono e noi diamo le informazioni al Ministero degli Affari Esteri e alle nostre ambasciate all'estero. Ci sono alcuni casi che il governo sta già gestendo e su questi riceviamo informazioni dal governo. Ma nella maggior parte dei casi sono i gruppi della società civile che forniscono le informazioni al governo; o in alcuni casi un cittadino indonesiano può essere scarcerato e riferire all'ambasciata [che un indonesiano sta rischiando la pena di morte]. Anche i rappresentanti dell'ambasciata indonesiana che visitano una prigione troveranno un caso [pena di morte], ma non visitano regolarmente le carceri, specialmente in Malesia e Arabia Saudita. Fino al 2011 non vi era alcuna raccolta di dati, nessuna attività di difesa e nessun adeguato supporto consolare per i casi di pena di morte.

### **4. Cosa è successo nel 2011?**

Nel 2010, quando Ruyati è stata messa a morte in Arabia Saudita, ha aperto un vaso di Pandora. È stato

rivelato che centinaia dei nostri lavoratori migranti stavano rischiando la pena di morte all'estero. Il governo all'epoca ha formato una task force che ha consolidato e rivisto i dati e ha scoperto che c'erano molti casi in cui [i lavoratori migranti] non ricevevano alcun sostegno, non avevano nemmeno un avvocato. Il governo ha anche assunto avvocati in Arabia Saudita, Malesia e Singapore per gestire casi penali gravi, in particolare casi di pena di morte. E da allora c'è stato un sostegno più intenso [dal governo] per i lavoratori migranti che rischiano la pena di morte, in particolare il sostegno alle loro famiglie. Ora il governo ha un call center, quindi è più veloce [rilevare i casi]. C'è stato anche un cambiamento nella politica estera indonesiana, ora proteggere i cittadini all'estero è più una priorità, ma c'è un grande arretrato di casi prima del 2011.

#### **5. Quali diresti che siano stati i fattori determinanti nei casi di lavoratrici migranti che rischiano la pena di morte all'estero?**

È un mix di fattori. Uno ha a che fare con la cultura dell'occupazione delle lavoratrici migranti. In Arabia Saudita e in altri luoghi del Medio Oriente molti datori di lavoro trattano davvero le loro lavoratrici come schiave, sono viste solo come oggetti da sfruttare. Puoi vederlo dal meccanismo per collocare le lavoratrici e i lavoratori migranti in questi luoghi. I datori di lavoro "comprano" le lavoratrici da un'agenzia del posto che collabora con un'agenzia qui in Indonesia. Le [lavoratrici] si trovano in una posizione di grande svantaggio e questo le rende vulnerabili.

Inoltre, a causa della cultura patriarcale, il sistema legale in alcuni paesi è piuttosto discriminatorio nei confronti delle donne. Ad esempio, la violenza sessuale [che subiscono alcune lavoratrici migranti] è difficile da dimostrare. Nei casi di pena di morte, in tribunale non è quasi mai emerso che l'imputata sia stata vittima di violenza sessuale, soprattutto in Arabia Saudita, perché sono necessari due testimoni. Questo rende tutto più complicato per le lavoratrici migranti, che talvolta si sentono costrette a "confessare" per accelerare il processo legale. Questo rende la loro difesa ancora più difficile.

#### **6. Qual è l'impatto della pena di morte sulle famiglie dei lavoratori migranti?**

L'impatto sulle famiglie è enorme, poiché spesso devono affrontare lo stigma sociale. Ad esempio, il caso di una donna messa a morte nel 2018 ha avuto molta eco sugli organi di informazione e la madre non aveva il coraggio di uscire per andare al mercato perché incontrava sempre qualcuno che diceva "questa è la madre di un'assassina". In altri casi, le persone chiedono "sono stati giustiziati?". E anche se le domande vengono fatte con le migliori intenzioni, per le famiglie è comunque doloroso. È un processo che spesso si protrae per molti anni, costringendo i familiari a non uscire di casa o a chiudere i propri negozi. E lo stigma non risparmia neppure i figli dei lavoratori migranti che vengono etichettati a scuola come "figli di assassini".

Sfortunatamente, il governo non aiuta nel proteggere le famiglie e nel cercare di reintegrare i lavoratori una volta rilasciati. Se, ad esempio, una donna viene riconosciuta ovunque vada è piuttosto difficile che riesca a presentare una domanda di lavoro. Il governo sembra offrire un supporto fino al momento del ritorno a casa, poi il lavoratore viene abbandonato a se stesso.

#### **7. Secondo lei, cosa dovrebbe fare il governo indonesiano per sostenere i lavoratori migranti che rischiano la pena di morte all'estero?**

La cosa più utile è l'assistenza legale. Riesaminando i casi di lavoratori migranti che sono stati rilasciati, la maggior parte di loro ha avuto assistenza legale dall'inizio del loro procedimento, dal momento del primo interrogatorio fino alla fine dell'iter giudiziario. Questo fa davvero una grande differenza, insieme alla pressione dell'opinione pubblica.

Altrettanto importante è la rete di sostegno che può coinvolgere società civile e comunità internazionale. Ad esempio, nel caso di una giovane donna condannata in Malesia, abbiamo scoperto che il suo passaporto era stato falsificato e che aveva solo 17 anni quando è partita. Abbiamo subito creato una squadra formata da giuristi e chiese locali e siamo riusciti a ottenere il certificato di nascita. Le autorità locali hanno anche aiutato la famiglia della giovane donna a recarsi in Malesia accompagnata da Migrant Care, Change.org ed esperti giuridici per monitorare il caso.

Quando non possiamo influenzare il procedimento legale, anche la diplomazia può essere fondamentale, e i funzionari del governo svolgono un ruolo importante potendo interagire con le loro controparti all'estero. Il governo deve anche assicurare che ci sia un reale meccanismo per garantire una migrazione sicura. Abbiamo un nuovo regolamento, la Legge sulla protezione dei lavoratori migranti, che se pienamente attuato può ridurre la vulnerabilità dei lavoratori migranti e prevenire lo sfruttamento sul lavoro, come quando si è costretti a turni di 18 ore al giorno o si subiscono abusi fisici o sessuali, spesso alla base poi dei casi di omicidio.

#### 4. MEMBRI DELLA FAMIGLIA – DONNE COME “VITTIME DERIVATE” DELLA PENA DI MORTE

Come membri della famiglia o delle reti di sostegno delle persone condannate a morte, anche le donne sono state colpite dalla pena di morte quali "vittime derivate".

***"Una lettera è arrivata per posta un mese dopo. Solo un pezzo di carta che ci informa che la sentenza è stata eseguita. [...] È stato molto difficile credere che ciò fosse realmente accaduto perché non hanno mai restituito nessuno dei suoi effetti personali. Non ci hanno dato il suo corpo. Senza un corpo da seppellire è molto difficile poter credere".*** **Membro della famiglia di un uomo giustiziato in Bielorussia**

In alcuni paesi, come la Bielorussia, il Giappone e il Botswana, attraverso la segretezza che circonda il momento dell'esecuzione e il luogo della sepoltura dei loro parenti, le autorità sottopongono le donne a trattamenti crudeli, inumani e degradanti.



Iwao e Hideko Hakamada. Iwao Hakamada è nel braccio della morte da più di quattro decenni. È stato temporaneamente rilasciato, in attesa di un nuovo processo, nel marzo 2014. Sua sorella Hideko ha condotto instancabilmente una campagna per sostenere il suo caso. ©Amnesty International

***"Omettere di fornire ai parenti informazioni sulle circostanze della morte di una persona può violare i loro diritti ai sensi dell'articolo 7 [del Patto internazionale sui diritti civili e politici], così come la mancata comunicazione dell'ubicazione del corpo e, in caso di applicazione della pena di morte, della data in cui è prevista l'esecuzione. I parenti delle persone private della vita dallo Stato devono poter ricevere le spoglie, se lo desiderano".***

**Comitato dei diritti umani, Commento generale n. 36 (2018) sull'art. 6 del Patto internazionale dei diritti civili e politici, Documento delle Nazioni Unite CCPR/C/GC/36, 30 ottobre 2018, paragrafo 56**

La pena di morte ha un impatto significativo anche sulle donne come membri della famiglia in molti altri modi. In diversi paesi, gli uomini condannati a morte non hanno accesso a visite, attività ricreative e programmi di lavoro che sono invece disponibili per chi è condannato a pene minori. Ciò comporta per le donne un maggiore onere finanziario ed emotivo, accentuato nelle società che seguono modelli di famiglia patriarcale. In molti casi, compresi quelli documentati da Amnesty International, le donne in quanto membri della famiglia di coloro che si trovano nel braccio della morte incontrano maggiori ostacoli nell'ottenere un'adeguata assistenza legale per i loro parenti, il che incide sulla possibilità di potersi avvalere in pieno del diritto a un processo equo per chi deve affrontare un giudizio che può comportare una condanna a morte. La struttura patriarcale della società ha fatto sì che molte donne non possano avere accesso all'istruzione, essere economicamente autonome né avvalersi di reti di supporto indipendenti a cui fare riferimento in tali situazioni. Questo significa che sono spesso più vulnerabili allo sfruttamento economico quando cercano consulenza legale e supporto per i loro parenti o potrebbero non essere in grado di ottenere l'assistenza legale più appropriata. Ad esempio, le donne familiari di persone nel braccio della morte in Malesia hanno affermato che l'avvocato dei loro parenti era incompetente, inesperto o ha adottato una cattiva condotta quando rappresentava persone provenienti da ambienti meno abbienti. O ancora, alcuni avvocati si sarebbero affrettati a risolvere il caso in due o tre giorni per richiedere i loro onorari e passare rapidamente a quello successivo, oppure hanno chiesto somme di denaro molto alte senza poi intraprendere alcuna azione legale nel caso assunto.

In un [importante studio](#) sulla pena di morte in India, *The Death Penalty Research Project* della National Law University di Delhi ha evidenziato come oltre il 60% delle persone condannate a morte avessero assunto privatamente la rappresentanza legale per il procedimento giudiziario presso il tribunale di primo grado e per le fasi presso l'Alta Corte, nonostante nella maggior parte dei casi si trovassero in una situazione economica sfavorevole. Nelle interviste condotte per la ricerca, molti hanno raccontato di aver preso in prestito denaro o venduto le loro case, terreni, bestiame e altri beni per permettersi la rappresentanza legale e, nonostante questo, potevano pagare molto poco i loro avvocati. Ciò ha spesso comportato una scarsa interazione tra l'avvocato e la persona condannata a morte o i suoi familiari, che a sua volta si è tradotta nella mancata verifica della presenza di circostanze attenuanti e nella mancata presentazione di queste circostanze al processo da parte dell'avvocato. Inoltre, dallo studio emerge come a causa delle lunghe distanze i costi sostenuti per le visite del proprio familiare rinchiuso nel braccio della morte siano proibitivi, visite che spesso avvengono anche

in condizioni molto restrittive.

## **FOCUS SUL CARICO PER LE FAMIGLIE** di Shamala T. Manickarajah



Faccio parte di una rete che sostiene le famiglie delle persone nel braccio della morte. Siamo in circa 38 e la rete è composta principalmente da donne: molte sono madri, altre sono mogli o sorelle di uomini condannati a morte. È un mix di persone di diversi gruppi etnici, provenienti da diverse parti del Paese.

Le donne della rete provengono da condizioni economiche diverse. Alcune si trovano in una buona situazione finanziaria, ma molte lottano con scarse risorse economiche, così facciamo del nostro meglio per sostenerle. Oltre a prendersi cura delle famiglie, le donne devono anche inviare dei soldi ai loro cari nel braccio della morte per il cibo - altrimenti, possono contare solo sui pasti standard della prigione, il che non è molto buono - per le telefonate, e così via. Spese che possono diventare anche di centinaia di *ringgit* al mese. Oltre a ciò, devono anche mettere da parte i soldi per il

trasporto e altre spese per le visite ai loro cari in prigione.

Nonostante le numerose sfide che devono affrontare, molte delle donne con cui lavoro sono forti e resilienti. Conosco una signora che sta crescendo suo nipote da sola. Il padre del ragazzo è stato arrestato per traffico di droga quando era solo un bambino e sua madre lo ha lasciato. Questa nonna non aveva nessun altro a cui rivolgersi e ha dovuto trovare un lavoro mentre cresceva il bambino. Il ragazzo ora è cresciuto, ma lei sta anche invecchiando, non gode di ottima salute e dipende dagli aiuti dello stato. Eppure avrebbe preso tre o quattro autobus solo per andare a trovarlo. La sua più grande preoccupazione ora è chi si prenderà cura di suo nipote quando lei non ci sarà più.

Le donne sono anche intraprendenti. Una madre, il cui marito è nel braccio della morte da 13 anni, ha lottato per crescere i suoi tre figli piccoli, uno dei quali disabile, mentre doveva lavorare. Alla fine ha dovuto lasciare il lavoro e ha iniziato a vendere cibo dalla sua bancarella. Nonostante le difficoltà, lei e la sua famiglia nutrono ancora la speranza che suo marito un giorno venga liberato. Molte di queste donne non si arrendono mai nonostante affrontino sfide così grandi con così poco sostegno.

Non è facile guadagnarsi da vivere, far crescere una famiglia e nello stesso tempo fare il possibile per difendere la persona amata nel braccio della morte, che è ciò che molte donne sono costrette a fare. Facciamo appello costantemente alla Commissione di grazia perché verifichino la loro richiesta di clemenza. Se ci sono problemi che i loro cari devono affrontare in carcere, facciamo anche quello che possiamo dall'esterno.

La moglie di un detenuto gravemente malato dipende dalla sua piccola impresa di vendita di fiori per sostenere la famiglia e acquistare le medicine necessarie al marito. Quando il marito si è lamentato con lei degli abusi subiti da un guardiano della prigione, si è subito attivata e ha presentato una denuncia che ha comportato il trasferimento della guardia.

Se le donne non si ritrovano ad affrontare troppo lo stigma da parte dell'opinione pubblica o della comunità, sono spesso i loro parenti e amici che spettegolano e dicono cose negative. Conosco qualcuno a cui è stato chiesto da un parente se il loro caro fosse già stato messo a morte. Da allora, non ha mai partecipato a eventi familiari. Questa è l'insensibilità con cui a volte si è costretti a fare i conti.

Il Covid-19 ha peggiorato le cose per molte di loro. Ci sono focolai in molte carceri e c'è preoccupazione per i loro cari. Le famiglie stanno facendo del loro meglio per assicurarsi che i loro figli, mariti, fratelli o padri siano al sicuro in prigione. Ogni giorno nelle nostre chat di gruppo vengono poste domande su infezioni, vaccinazioni e altro.

Spero che un giorno il governo abolirà la pena di morte. Alcuni di loro sono già [nel braccio della morte] da più di 15 anni. Sanno cosa hanno sbagliato, molti di loro sono cambiati. Ma fino a quando ciò non accadrà, facciamo del nostro meglio per sostenerci a vicenda. Siamo come una famiglia in rete.

## **5. DONNE DIFENDITRICI DEI DIRITTI UMANI AL CENTRO DELL'ATTIVISMO CONTRO LA PENA DI MORTE**

Le donne e le ragazze sono attori fondamentali nello sforzo globale per abolire la pena di morte da diversi decenni: le donne condannate a morte, le familiari di coloro che si trovano nel braccio della morte, le avvocate, le politiche, le giudici, i membri delle forze dell'ordine, le rappresentanti religiose, le professioniste sanitarie, le accademiche e le esperte indipendenti, le donne che sostengono le persone condannate a morte e le loro

famiglie, le attiviste e le giornaliste. A tutte loro va la nostra gratitudine. Hanno contribuito a documentare le violazioni dei diritti umani associate all'uso della pena di morte; hanno difeso coloro che affrontano questa punizione crudele; hanno fornito sollievo e sostegno ai loro familiari nelle ore più buie; hanno prestato la loro voce ai senza voce dietro le sbarre.

Alcune donne si sono mobilitate pacificamente contro la pena di morte in ambienti incredibilmente ostili, a un grande costo personale; e sono state sottoposte a detenzione arbitraria, tortura o altri maltrattamenti, vessazioni giudiziarie e violazioni del loro diritto a un processo equo.

## ENTRA IN AZIONE!

### Amnesty International esorta le autorità iraniane a rilasciare immediatamente e senza condizioni Atena Daemi, Narges Mohammadi e Nasrin Sotoudeh, condannate in relazione alle loro attività pacifiche per i diritti umani.



Atena Daemi, 33 anni, è stata arrestata per la prima volta nell'ottobre 2014 e sottoposta a detenzione per 86 giorni, durante i quali è stata detenuta in isolamento prolungato per 51 giorni, le è stato negato l'accesso a un avvocato ed è stata ripetutamente interrogata. Nel maggio 2015 è stata condannata a 14 anni di carcere, poi ridotti a sette, con l'accusa di "assemblea e collusione contro la sicurezza nazionale", "propaganda contro lo stato" e "insulto alla Guida Suprema e alle istituzioni sacre". Il suo processo è durato solo 15 minuti e si è svolto insieme ad altri tre attivisti. Le sue condanne derivavano esclusivamente dalle sue attività pacifiche in difesa dei diritti umani, quali

la scrittura di post su Facebook e Twitter in cui si criticava il record di esecuzioni delle autorità iraniane; la distribuzione di volantini contro la pena di morte; la partecipazione a una protesta pacifica contro l'esecuzione nel 2014 di una giovane donna iraniana; la visita alle tombe delle persone uccise durante le proteste seguite alle contestate elezioni presidenziali del 2009; e l'invio di informazioni a gruppi per i diritti umani al di fuori dell'Iran sugli abusi contro i prigionieri politici. Nel giugno 2019, Atena Daemi e il coimputato Golrokh Ebrahimi Iraee sono stati ingiustamente condannati a ulteriori tre anni e sette mesi di reclusione per aver cantato l'inno rivoluzionario "Oh martiri" nella sala delle visite della prigione in segno di protesta per le esecuzioni di tre detenuti curdi nel settembre 2018, al termine di procedimenti gravemente iniqui, e per le lettere aperte, anche alle autorità, su queste esecuzioni e sulle condizioni carcerarie. Quando Atena Daemi ha iniziato a scontare la sua seconda condanna dopo aver completato la prima nel luglio 2020, è stata condannata a ulteriori due anni di reclusione e 74 frustate per aver tenuto un sit-in con altri prigionieri nel dicembre 2019 in segno di protesta contro l'uccisione di manifestanti e passanti durante le proteste del novembre 2019. Il 16 marzo 2021, Atena Daemi è stata trasferita dalla prigione di Evin alla prigione di Lakan, nella provincia di Gilan, nel nord dell'Iran, lontana dalla sua famiglia, dove le autorità carcerarie hanno adottato un regime punitivo dopo le denunce di maltrattamento dei prigionieri e di violazioni dei diritti umani commessi contro prigionieri di coscienza e altri prigionieri detenuti per motivi politici in Iran. Dall'agosto 2021, la possibilità di chiamare la sua famiglia è limitata e condizionata dalla presenza di funzionari carcerari che monitorano le telefonate e durante le visite in carcere può parlare con i suoi parenti a portata d'orecchio dei funzionari della prigione.



Narges Mohammadi, Presidente esecutivo dello smantellato Centro per i difensori dei diritti umani, è stata scarcerata l'8 ottobre 2020 dopo aver scontato la pena comminata nel 2016 per la sua aperta opposizione alla pena di morte e la sua partecipazione ad assembramenti fuori dalle carceri a sostegno di famiglie dei condannati a morte. Prima del suo rilascio, il 22 febbraio 2020, funzionari della procura e dell'*intelligence* hanno incontrato Narges Mohammadi per informarla di nuove accuse relative alla sicurezza nazionale per il suo attivismo per i diritti umani all'interno del carcere, tra cui l'aver rilasciato dichiarazioni contro la pena di morte, contro l'isolamento prolungato e contro altre forme di tortura o maltrattamento, contro l'uccisione di manifestanti avvenute nel

novembre 2019 e per aver espresso la richiesta di un referendum sul sistema politico del Paese. Le autorità hanno anche aperto un secondo procedimento penale contro di lei per "aver causato disagi in carcere", per aver tenuto un sit-in con le altre detenute nel carcere di Evin tra il 21 e il 24 dicembre 2019 per protestare contro le uccisioni di manifestanti nel novembre 2019; per "calunnia contro il direttore della prigione di Evin", in relazione a una denuncia presentata nel dicembre 2019 per essere stata sottoposta ad abusi verbali,

minacce di morte e percosse dal direttore della prigione e da funzionari giudiziari durante il suo trasferimento nel carcere di Zanjan, che hanno provocato lividi sul suo corpo e ferite causate dalla rottura del vetro di una porta colpita dalla sua mano. In un post del 24 maggio 2021 sul suo account Instagram, Narges Mohammadi ha scritto di essere stata condannata a due anni e mezzo di carcere, 80 frustate e due multe per accuse che includono "diffusione di propaganda contro il sistema". Nel settembre 2021, Narges Mohammadi ha riferito di essere stata convocata per iniziare a scontare questa pena.



Nasrin Sotoudeh, 58 anni, è stata condannata complessivamente a 38 anni e sei mesi di carcere e 148 frustate in seguito a due processi gravemente iniqui nel 2016 e nel 2018 per il suo lavoro pacifico per i diritti umani. Citando la natura ingiusta del procedimento giudiziario, si è rifiutata di partecipare al suo processo, che si è svolto il 30 dicembre 2018. Tre delle accuse contro di lei – “formare un gruppo con lo scopo di turbare la sicurezza nazionale”, “diffondere propaganda contro il sistema” e “raccolta e collusione per commettere crimini contro la sicurezza nazionale” – si basavano su attività pacifiche, inclusa l'appartenenza a gruppi per i diritti umani come il Centro per i difensori dei diritti umani e la Campagna per l'abolizione graduale della pena di morte. È stata anche accusata di “incitamento alla corruzione e alla prostituzione”; “commettendo apertamente un atto peccaminoso... apparendo in pubblico senza hijab”; “disturbo dell'ordine

pubblico”; e “disturbo dell'opinione pubblica” per la sua opposizione al velo forzato. In un caso separato del settembre 2016, Nasrin Sotoudeh è stata condannata a cinque anni di reclusione per “aver aiutato a nascondere spie con l'intento di danneggiare la sicurezza nazionale” dalla sezione 28 del Tribunale rivoluzionario di Teheran, che l'ha processata in contumacia in quanto per le autorità giudiziarie non indossava un abito islamico appropriato e di conseguenza non le è stato permesso l'ingresso in aula. Alla fine di marzo 2020 un funzionario giudiziario ha riferito a Nasrin Sotoudeh che le era stato concesso il perdono per la sentenza del 2016, ma non le era stato notificato formalmente per iscritto. Se questo perdono viene applicato, in base alle linee guida delle condanne, Nasrin Sotoudeh deve scontare 12 anni di carcere. Mentre si trovava a trascorrere un congedo per motivi di salute, concessole nel gennaio 2021, Nasrin Sotoudeh ha subito un'angiografia in cui i medici le hanno riscontrato una condizione chiamata 'ponte miocardico' [una o più arterie coronarie attraversano il muscolo cardiaco invece di giacere sulla sua superficie]. Nasrin Sotoudeh ha ottenuto nel 2021 di uscire periodicamente dal carcere per affrontare delle cure mediche divenute nel frattempo disperatamente necessarie, ma le autorità iraniane la costringono ogni volta a ritornare in carcere.

## RACCOMANDAZIONI

Amnesty International chiede a tutti i Paesi che mantengono in vigore la pena di morte di abolirla immediatamente per tutti i reati.

In attesa dell'abolizione, sollecita a:

1. stabilire immediatamente una moratoria su tutte le esecuzioni e commutare tutte le condanne a morte;
2. porre fine all'imposizione e all'esecuzione delle condanne a morte nei confronti di persone che avevano meno di 18 anni all'epoca del reato, e se l'età è controversa a concedere il beneficio del dubbio a favore dell'imputato;
3. eliminare la pena di morte con mandato obbligatorio per tutti i reati, compreso il traffico di droga, e incaricare un organo giudiziario - esistente o istituito appositamente per questo scopo - di riesaminare tutti i casi in cui le persone sono state condannate a morte, al fine di commutare con urgenza le condanne a morte;
4. allineare la legislazione nazionale al diritto e agli standard internazionali favorendo:
  - la rimozione delle disposizioni di legge che consentono l'uso della pena di morte per reati che non raggiungono la soglia dei "reati più gravi" quali l'omicidio volontario, garantendo che tutti coloro che sono stati condannati a morte per altri reati - come i reati di droga, o per atti che non dovrebbero essere affatto considerati reati, come l'"adulterio" - ottengano la revisione dei loro casi e la commutazione delle relative condanne;
  - l'abrogazione della “presunzione” legale di colpevolezza, che lede il diritto dell'imputato a un processo equo e trasferisce a carico dello stesso imputato l'onere della prova;



- l'abrogazione delle leggi che puniscono i rapporti sessuali al di fuori del matrimonio, escludono lo stupro coniugale dal reato di stupro, garantiscono l'impunità agli autori di stupro e criminalizzano l'adulterio, nonché le leggi discriminatorie che limitano o ostacolano in altro modo l'indipendenza delle donne, come le leggi e le pratiche discriminatorie che regolano eredità, proprietà di beni o tutela maschile;
  - l'obbligatorietà dell'appello in tutti i casi di pena di morte, anche quando la condanna a morte è pronunciata da un tribunale superiore durante il processo di appello, e stabilendo procedure di ricorso post-condanna;
5. garantire che tutte le persone che rischiano la pena di morte, comprese quelle provenienti da contesti socio-economici svantaggiati o emarginati, abbiano accesso a un'assistenza legale efficace, dal momento dell'arresto o quando devono affrontare per la prima volta un'accusa penale, fino agli appelli e alle altre opportunità di ricorso, e assicurare che ai programmi di assistenza legale vengano fornite risorse sufficienti per nominare avvocati pro bono competenti in tutte le regioni;
  6. pubblicare regolarmente informazioni complete e dettagliate, classificate almeno per genere, nazionalità ed etnia, sull'uso della pena di morte che possano contribuire a un dibattito pubblico sulla questione. I dati dovrebbero includere, come minimo: il numero delle persone condannate a morte e per quali reati; il numero di detenuti che impugnano le sentenze e a quale stadio; luogo di detenzione; informazioni su esecuzioni passate e imminenti; il numero totale delle persone che risultano condannate a morte; il numero di condanne a morte annullate o commutate in appello; e il numero di casi in cui è stata concessa la grazia;
  7. rimuovere le disposizioni dalla legislazione nazionale che hanno un impatto sproporzionato su coloro che hanno un background socio-economico meno favorevole, donne, giovani, minoranze etniche e cittadini stranieri; e implementare alternative alla criminalizzazione dei reati minori e non violenti legati alla droga che non arrecano danno ad altri;
  8. mettere in atto un'ampia serie di misure di protezione socio-economica, con attenzione alle questioni di genere, affinché le leggi e le politiche di controllo della criminalità contribuiscano a superare i fattori strutturali di disuguaglianza, stigma e discriminazione che colpiscono le persone che fanno uso di droghe o che sono coinvolte nel traffico di droga, in particolare le donne e gli appartenenti a comunità emarginate e svantaggiate, colpite da problemi di salute, dal mancato accesso all'istruzione, dalla disoccupazione, dalla mancanza di alloggi, dalla povertà e dalla discriminazione;
  9. affrontare efficacemente gli stereotipi di genere attraverso, ad esempio, campagne di sensibilizzazione della comunità e di educazione pubblica e promuovendo la partecipazione delle donne e delle ragazze alla vita pubblica.